

MARZO 2024
NUMERO 1 - ANNO LXI



col maór



GUARDIANI DELLE MONTAGNE

**Il Significato di Essere un Alpino Oggi
Un Impegno che Perseguiamo da 60 Anni**

BUON 60° ANNIVERSARIO DAL VOSTRO "COL MAÓR"!

A RUOTA LIBERA

Marco Polo ci racconta il suo lungo viaggio verso la Cina

8

RUGBY E ALPINI

I nostri ragazzi difendono i colori gialloblù

13

BTG. ALPINI BELLUNO

La storia dello storico reparto legato per sempre alla nostra città

14



**GRUPPO ALPINI GEN. P. ZAGLIO
SALCE (BELLUNO)**

“TASI E TIRA”

Essere un appartenente all'Associazione Nazionale Alpini va ben oltre il semplice indossare una divisa o partecipare a raduni annuali. Significa abbracciare un impegno profondo nei confronti delle montagne, una dedizione che va al di là delle sfide topografiche per abbracciare un vero e proprio spirito di servizio e protezione.

I 60 anni di vita del nostro Gruppo, con le sue radici che affondano nella storia e nelle tradizioni, hanno un significato particolare oggi, nel contesto moderno. Gli uomini e le donne che fanno parte dell'A.N.A. incarnano un legame unico con le Alpi, non solo come un insieme di maestose vette, ma come un patrimonio da custodire e proteggere.

In un'epoca in cui l'urbanizzazione e lo sviluppo possono minacciare l'equilibrio ecologico delle montagne, gli Alpini assumono il ruolo di veri guardiani del territorio.

La loro presenza simbolica e fisica nelle nostre vallate rappresenta un impegno costante per preservare l'ambiente alpino per le generazioni future.

Ma essere un Alpino non si limita solo alla difesa del patrimonio naturale; significa anche essere ambasciatori di valori intrinseci alle montagne stesse. La resilienza, la solidarietà e la determinazione sono tratti distintivi che emergono dalla vita alpina, e gli Alpini portano questi valori nella loro quotidianità, sia sulle vette più alte che nelle pianure circostanti.

In un mondo in cui la frenesia della vita moderna spesso ci allontana dalla natura e dalla comunità, l'appartenenza all'Associazione Nazionale Alpini offre un rifugio di autenticità. La condivisione di esperienze, la collaborazione per affrontare le sfide e la celebrazione delle tradizioni consolidano il legame tra gli Alpini e la comunità, creando una rete di supporto unica nel suo genere.

Essere un Alpino oggi significa essere parte di una storia più grande, una storia che abbraccia il sacrificio e le fatiche dei predecessori, ma guarda anche al futuro con speranza e impegno. La protezione delle montagne non è solo una missione ambientale, ma un atto d'amore per un territorio che ha plasmato le identità e le storie di chiunque abbia camminato sulle sue vette.

In conclusione, portare il Cappello Alpino oggi è un onore che va oltre il prestigio di una divisa; è un impegno profondo verso la preservazione, la valorizzazione e la celebrazione delle montagne.

In un mondo in rapido cambiamento, gli Alpini rimangono saldi nel loro scopo, testimoniando la bellezza e la grandezza delle loro montagne e dei loro ideali, ispirando altri a seguirne l'esempio.

E agli Alpini di Salce va il mio augurio sincero di BUON 60° ANNIVERSARIO!

Il vostro COL MAÓR



*Gli Alpini scavano
sul greto del Piave*

Vajont 1963



Un sorriso per la stampa



Essere Alpini nel 2024

Il Col Maór Augura a Tutti i Soci e Simpatizzandi i Suoi più Sinceri Auguri per il 60° Anniversario della Fondazione del Gruppo Alpini

2

Befana Alpina 2024

Splendida riuscita della tradizionale consegna delle calzette

4

A Mussoi ricordata Nikolajewka

Don Sandro Capraro celebra la Messa in ricordo dei caduti

5

Per Non Dimenticare

Dopo decenni di oblio riaffiora il ricordo di 17 Alpini

6-7

A Ruota Libera

Daniele Luciani ci racconta del Milione di Marco Polo

8-11

Inaspettata Escursione (2)

12

Gli Eroi Reparti Alpini

La storia del mitico Battaglione "Belluno"

14-15

Par Modo de Dir...

Tradizioni ed espressioni linguistiche venete

16

Periodico trimestrale del Gruppo Alpini
"Gen. P. Zaglio" - Salce (BL)
Autorizz. Trib. BL n° 1/2004
del 28/01/2004

SEDE:
Via Del Boscon, 66 - 32100 BELLUNO

PRESIDENTE:
Stefano Brancher

DIRETTORE RESPONSABILE:
Roberto De Nart

REDAZIONE:
Ivano Fant, Daniele Luciani, Ennio Pavei,
Michele Sacchet, Moreno Arnoldo, Paolo
Tormen, Roberto Casagrande, tutti i soci e
amici

STAMPA: Tipografia NIERO - Belluno

Le Caserme Degli Alpini

Le strutture militari che hanno ospitato i nostri Alpini negli anni

17

Lamberto Pietropoli

Ricordiamo il Maestro nel 30° anniversario della morte

18

Una Foto Emozionante

Quando le casualità della vita danno emozioni alpine

19

Nostalgia

La Naja come viaggio emotivo e nostalgico nei nostri ricordi

20

A Come Alpini, A Come Amici

I nostri soci in visita agli amici in giro per il Bel Paese

21

Solzàr...

Tradizioni ed espressioni linguistiche venete

22

A Conegliano il Museo degli Alpini

La mostra "Sabotaggio! Le missioni alleate operanti nella pedemontana"

23

Un Bellunese Militante in Argentina

Sergio Dal Farra ci racconta la paura dopo il colpo di stato peronista

24

La Befana Alpina sfida il maltempo

Un Successo Nonostante le Avversità Atmosferiche



Foto Zanfron

Venerdì 5 gennaio, nonostante le avverse condizioni meteorologiche, si è tenuta con grande spirito di resilienza la tradizionale manifestazione della Befana Alpina presso la sede della 4 Stelle.

Il maltempo non ha scoraggiato i partecipanti (bambini per primi!) che, con il caratteristico entusiasmo alpino, hanno affrontato freddo e pioggia per prendere parte all'evento tanto atteso: l'arrivo dell'amata Befana.

La manifestazione, organizzata con dedizione dal consiglio direttivo, ha dimostrato la forza e la determinazione della comunità, unendo le persone

nonostante le sfide imposte dalle condizioni atmosferiche avverse.

La sede degli Alpini di Salce si è trasformata, così, in un luogo di coesione, festa e solidarietà, dove le tradizioni hanno resistito alle intemperie. La Befana Alpina, sempre attesa con gioia e un po' di trepidazione, ha distribuito sorrisi, dolci e regali, portando calore e allegria a grandi e piccini presenti.

Nonostante le difficoltà logistiche e climatiche, l'evento è stato caratterizzato da una partecipazione calorosa, dimostrando quanto sia radi-

cato il senso di comunità tra la popolazione salcese e gli Alpini.

La solidarietà e la determinazione hanno reso possibile la realizzazione della manifestazione, confermando il legame speciale che unisce la comunità degli Alpini.

Il momento di festa, arricchito dalla benedizione ai bambini svoltasi durante la Santa Messa presso la parrocchiale, ha contribuito a creare un'atmosfera di gioia e condivisione. Non poteva mancare il brindisi alpino, con bibite e panettone per tutti, che si è rivelato ulteriore occasione per rafforzare il legame tra la comunità e celebrare le radici culturali e tradizionali degli Alpini.

In conclusione, nonostante le avversità meteo, la manifestazione della Befana Alpina a Salce è stata un successo, dimostrando che la determinazione e lo spirito di comunità possono superare qualsiasi ostacolo. Un applauso agli Alpini e a tutti coloro che hanno reso possibile questa affascinante e tradizionale giornata di festa.

Michele Sacchet



TESSERA A.N.A. 2024

Ricordiamo ai soci che è iniziato il **tesseramento per l'Anno Sociale 2024**.

Nella quota associativa, confermata anche per il corrente anno a 25,00 €uro, sono compresi gli abbonamenti ai giornali "L'Alpino", "In Marcia" e al nostro notiziario "Col Maòr".

Per il solo abbonamento a Col Maòr, il contributo è confermato a 10,00 €uro.

È da privilegiare se possibile il pagamento **su ccp 11090321 intestato al Gruppo Alpini di Salce** o direttamente ai Consiglieri.

Vi sollecitiamo ad adempiere quanto prima il rinnovo delle adesioni e Vi ringraziamo fin d'ora per il Vostro indispensabile sostegno.

NON SOLO ARROSTICINI

Come ogni anno i nostri cari amici e sostenitori della famiglia Spinelli hanno voluto organizzare una serata totalmente dedicata ai sapori abruzzesi.



Non poteva mancare la passione del nostro Team Cucina, che ha saputo affiancare Concezio e Giuseppe nella preparazione dei gustosissimi piatti. E i nostri soci, amici e familiari hanno calorosamente risposto all'invito, facendosi trovare in tanti, presso la nostra sede, per una serata che è trascorsa in allegria, fra arrosticini, "cacio e ova" e buon Montepulciano. Non possiamo che ringraziare la cortesia e la passione con cui, ogni anno, la famiglia Spinelli ci porta non solo i sapori della sua terra, ma anche una condivisione di intenti che non può che stupire; anche quest'anno, infatti, tutto il ricavato della serata è potuto entrare nelle nostre case, grazie alla gentile donazione, da parte dei nostri ospiti, di tutto il materiale cucinato e portato direttamente da Atesa.



E, dalle nostre pagine, vogliamo ringraziare anche Renato Bortot, per l'impegno con cui segue, oramai da anni, i suoi amici abruzzesi, contribuendo sempre con passione alla buona riuscita delle loro e nostre serate enogastronomiche.

Michele Sacchet

Giornata della Memoria alla Chiesa di Mussoi



*Mussoi, 27 gennaio 2024
Per non dimenticare...*

Foto Pavei

Una giornata luminosa e mite avvolge la Chiesa di Mussoi mentre la comunità si riunisce per commemorare un tragico capitolo della storia umana.

In una quiete distante dai clamori della guerra, il sole tiepido e il clima ottimo contrastano con il ricordo di Nikolajewka e quel lontano 12 gennaio 1943, quando il gelo e il fragore delle armi si mescolarono in un inferno senza nome.

Quasi 50.000 soldati persero la vita in quella mitica battaglia, con altri 7.500 feriti o congelati e circa 40.000 uomini che rimasero indietro, sepolti dalla neve, dispersi o catturati.

Oggi, a distanza di decenni, la memoria di quei sacrifici è stata onorata in una mesta cerimonia celebrata dal devoto don Sandro Capraro, coadiuvato da don Giuseppe Ganciu.

Il coro Adunata ha offerto un tributo commovente, eseguendo con maestria alcuni dei più toccanti canti alpini, mentre la tromba di Ivan Roldo ha risuonato nell'aria, dando l'imput per l'attenti ai circa 30 gagliardetti e labari che ondeggiavano nel vento.

Il momento più toccante quando l'alpino Giuliano Pastori ha letto la preghiera per i caduti, con il sottofondo delle voci del coro Adunata.

Nel cuore della Chiesa di Mussoi, un'opera d'arte ha catturato il mio sguardo e l'anima dei presenti: il bassorilievo del maestro Facchin, che con maestria ha creato questo capolavoro artistico, che rappresenta un tributo tangibile alla memoria dei nostri caduti.

Le figure scolpite emergono con grazia e potenza dal fondo, raccontando silenziosamente la storia di coraggio e sacrificio che si celebra in questo luogo sacro.

I dettagli finemente lavorati e l'espressione intensa delle figure conferiscono al bassorilievo una profondità emotiva che parla direttamente al cuore di chiunque lo contempi.

Nell'atmosfera solenne della Chiesa di Mussoi, autorità civili e militari si sono uniti ai numerosi partecipanti, alcuni che indossavano il nostro amato cappello alpino, altri no, ma tutti uniti nel ricordare un capitolo cruciale della nostra storia.

In quel luogo sacro, tra le mura di pietra cariche di storia, le voci dei presenti hanno intrecciato un canto di memoria e gratitudine, rendendo omaggio a coloro che, in lontane terre e sotto cieli gelidi, hanno sacrificato la propria vita per un ideale più grande.

Ennio Pavei

Quei 17 Alpini Dimenticati...



I tragici eventi dello scontro del 26 novembre 1944 fra gli Alpini della RSI e i partigiani garibaldini

Nel dicembre 2018, sulla pagina Facebook del nostro Gruppo, pubblicammo un articolo su questa triste vicenda, riportandolo a puro titolo giornalistico e di cronaca.

Il rievocarlo mi ha fatto tornare in mente la diatriba messaggistica intercorsa per l'occasione, tra un indignato caro amico, socio del Gruppo, ed il sottoscritto, all'uopo prontamente interpellato.

La questione del dibattito era, per l'appunto, la mancata dissociazione da tali fatti da parte della nostra redazione.

La risposta che diedi all'epoca all'amico, trova oggi maggior forza, conforto e supporto da quanto espresso da Paolo Mieli nel suo libro (uscito nel 2020) 'La terapia dell'oblio - contro gli eccessi della memoria'.

Scrivo Mieli: "L'Italia è un Paese unico nel non essere capace di consegnare il passato agli storici. Ci sentiamo quasi obbligati a

riproporlo ossessivamente annodato alle passioni del presente. E non riusciamo mai a chiudere un capitolo una volta per tutte. Ad accettare che - come spesso è stato nella storia - alcuni punti restino oscuri. E, ugualmente, ad andare oltre."

È innegabile invero il fatto che, a quasi 80 anni dalla fine della 2ª guerra mondiale, l'epiteto offensivo tra i più usati in una discussione, od in un qualsiasi contrasto ideologico resta ancora quello di dare del "fascista" al proprio interlocutore (... ultimamente inizia a farsi largo anche il termine "capra" - TV d'ocet).

Come se potesse davvero esistere qualcuno in diritto di considerarsi, o pensare di essere, lui solo, in possesso di una qualsiasi 'vera verità rivelata' (il gioco di parole è voluto) per poter sminuire, offendere o delegittimare l'interlocutore di turno (quale implicita ed evidente ammissione, peraltro, di carenza di ulteriori argomentazioni valide...).

Mi permetto di riassumere brevemente il fatto d'arme, in modo che ogni lettore possa trarre le proprie conclusioni e farsi un'opinione personale.

A fine novembre del '44, due plotoni di Alpini della Divisione Monterosa della R.S.I., appartenenti alla 67ª Compagnia del Battaglione "Cadore", entrano in contatto con le formazioni partigiane della 5ª Brigata Garibaldina, composta da ben tre distaccamenti. I combattimenti sono violentissimi, uno dei due plotoni repubblicani riesce a sganciarsi, mentre l'altro, circondato, continua a combattere, nella speranza di ricevere rinforzi che tuttavia non riescono a raggiungere la zona.

Nello scontro il plotone di fanteria alpina perde l'ufficiale comandante, che viene sostituito durante i combattimenti dal sottotenente medico, il quale guida il reparto nella difesa della posizione, che dura per otto lunghissime ore.

Al termine dello scontro violentissimo, gli Alpini superstiti, diciassette, vengono disarmati e dichiarati prigionieri di guerra. In seguito, vengono portati al forte Tortagna (Calizzano, SV) e rinchiusi in una cantina, nel livello più basso della fortificazione.

I prigionieri, dopo la loro cattura, vengono da subito privati delle armi e poi dell'abbigliamento personale, giacche, calzoni, maglioni e calzature.

Dopo la spoliazione delle divise, trascorrono la notte in condizioni proibitive all'interno di una umida e freddissima segreta del forte, a quota 1.030 slm, era novembre in una località nota per le temperature decisamente rigide.

Viene dato per imminente un contrattacco dei militari della R.S.I., avvisati dal plotone sfuggito all'accerchiamento, per liberare i loro camerati.

A questo punto i partigiani decidono di eliminare i prigionieri per evitare che vengano liberati dai rinforzi repubblicani in arrivo.

Così, all'alba del 27 novembre, i prigionieri vengono prelevati dal forte per essere portati davanti al plotone di esecuzione che li aspettava in uno slargo in mezzo alla foresta.

Un giovanissimo militare, poco più che diciassettenne, sopravvive alla strage e ha la possibilità di relazionare al proprio comando sull'accaduto.

Scampò alla morte solo grazie alla

richiesta del suo comandante, che, quale ultimo desiderio, invitò alla clemenza per il giovanissimo alpino, vista la sua età [evidentemente quello "spirito alpino" rimane immutato sia "dalla parte giusta" che "da quella sbagliata"...].

Sul luogo dell'eccidio fu eretto un blocco irregolare di pietre cementate tra loro, a forma di parallelepipedo, con tre semplici croci fatte con tondini d'acciaio, una statua del Cristo ed una targa in ottone, a ricordare i nomi dei caduti e l'accadimento.

Nel 1958 i corpi dei militari verranno riesumati e ricomposti, per volontà del Sindaco di allora, nel cimitero di Ceneda in comune di Vittorio Veneto.

Tornando a noi, circa la suaccennata discussione ed alla luce dei fatti dianzi raccontati, non ho ancora capito, in tutta onestà, da quale delle due posizioni avremmo dovuto prendere le distanze: se dagli Alpini del Btg. Cadore, militari di leva (non criminali di guerra) colpevoli di aver scelto di combattere dalla "parte sbagliata", oppure dai partigiani, colpevoli di aver trucidato degli inermi (e quasi assiderati) prigionieri di guerra.

Quello appena narrato, rappresenta uno dei molteplici atroci episodi commessi nel corso della Guerra Civile, in cui Italiani che si consideravano "buoni" (o comunque dalla parte "giusta") trucidavano altri Italiani che erano considerati "cattivi" (o comunque dalla parte "sbagliata").

Si ha l'impressione che questi ottant'anni siano passati invano.

La guerra è finita da decenni, ma in tanti animi sembra non sia ancora arrivata la pace. Ed è alquanto strano per persone ormai evidentemente non coinvolte in quei fatti e appare palese come il problema sia fortemente ed unicamente ideologico o culturale.

Personalmente ho la fortuna di appartenere ad un Gruppo Alpini che annovera un monumento ai caduti che già dal 1967 (a soli 22 anni dalla fine del conflitto) riporta indistintamente i nomi dei caduti locali di entrambe le parti: forse il primo caso di riappacificazione, molto contrastata, nell'Italia del dopoguerra.

Per il suo immediato abbattimento e rimozione, infatti, vi furono un articolo giornalistico ed un'interpellanza parlamentare. L'opera, per fortuna, è ancora al proprio posto, oggetto delle nostre commemorazioni annuali, perché il ricordo dei caduti e le lacrime della madri non avevano alcuna distinzione allora, come non la devono avere oggi.

Personalmente, poi, ho sempre sentito la necessità, alla minima occasione, di visitare ossari e sacrari militari, senza distinzione di genere: austro-ungarici, anglosassoni, statunitensi, francesi o italiani che fossero, visitati tutti con lo stesso sentimento e rispetto.

"Può darsi che non siate responsabili per la situazione in cui vi trovate, ma lo diventerete se non fate nulla per cambiarla."

Martin Luther King

Altrettanto è accaduto anche per quella tomba nel cimitero di Ceneda, (unico, conseguente, risultato tangibile, per quanto mi riguarda, di quella piccola diatriba di cinque anni fa), dove è possibile constatare che quelle sepolture sono dimenticate solo per l'ufficialità, in realtà, un fiore fresco sul loculo c'è sempre, segno che "le mamme" ("certe mamme") esistono ancora, anche se le lacrime (quelle fisiche) hanno avuto tempo di asciugarsi. La foto a corredo risale a quella mia visita, personale e solitaria.

E' evidente come si senta, sempre più, la necessità di condividere tale sentimento di riappacificazione, abbandonando acredini anacronistiche che dovrebbero essere, oramai, storicamente e culturalmente superate e abbandonate: è del tutto evidente che la Storia (quella con la "S" maiuscola) non può essere riscritta in bella copia, né può essere tirata, come una coperta, di volta in volta, dalla parte "giusta", ma può solo essere compresa ed accettata.

Anche se è vero che 'Garrone non ha mai alzato la mano', proverei a buttare giù un paio di idee in tal senso (condivise da più d'uno) per cercare di smuovere le coscienze, le menti ed i cuori più refrattari, ed "evitare i danni da eccesso di memoria" (come scrive Mieli nel suo libro) perché (per citare anche Balzac) "i ricordi rendono la vita più bella, ma dimenticare la rende più sopportabile".

Per quelli di noi che vanno ancora a scuola, la "soluzione" sembra più semplice ed affrontabile: per una auspicata forma di sensibilizzazione, basterebbe iniziare a ripristinare quell'ora di educazione civica, inopinatamente e troppo sbrigativamente scomparsa dall'insegnamento nelle nostre scuole.

Per quanto riguarda noi adulti, invece, è alquanto chiaro che onestamente dipende solo da noi.

Potremmo, ad esempio, iniziare a rimuovere da tanti discorsi il "però". Nel senso: sì, è vero, hanno sevizato, torturato, violentato, brutalizzato, massacrato, ucciso, ...PERO'. Quel "però" rischia di assumere e quasi accettare una percezione di giustificazione, se non di connivenza e correttezza mentale.... Vogliamo provare?

Potrebbe denotare il primo segnale o, finalmente, la prima forma di raggiunta obiettività.....

Maurizio Bortot



DAL PONT LUCIANO SRL
RENAULT – DACIA

Via Del Boscon, 73 – 32100 Belluno

☎ 0437/915050

✉ dalpont@dalpont.com – www.dalpont.com

- vendita auto nuove e usate e veicoli commerciali
- assistenza meccanica completa per tutti i marchi
- carrozzeria per tutti i marchi
- revisioni auto (MCTC N.42)
- vendita diretta ricambi
- installazione ganci di traino/sostituzione bomboloni GPL
- ricariche clima/lavaggio e sanificazione interni
- vendita/installazione/riparazione pneumatici con deposito stagionale
- auto di cortesia gratuita

A RUOTA LIBERA

di Daniele Luciani



Messeri e Madonne che leggete il Col Maòr, benvenuti in queste pagine dove racconto la mia vita e la mia avventura ai confini del mondo.

Io sono Marco, figlio di Niccolò Polo.

In verità non ho mai conosciuto mio padre, che è partito per l'oriente, con mio zio Matteo, prima che nascessi.

Ora sono passati 15 anni. Mia madre è morta e vivo con mia zia Flora e suo marito e li aiuto nel loro magazzino di stoffe, non lontano dal mercato di Rialto. Grazie a loro ho imparato a leggere, a scrivere e a far di conto.

Appena posso però corro in Piazza San Marco dove approdano le navi che tornano dall'oriente. Vedo sbarcare le merci più strane ed anche schiavi.

A tutti chiedo notizie di mio padre e di suo fratello, ma da tempo nessuno li vede e tutti aggiungono che "pochi ritornano dalle terre dove sorge il sole".

Eppure un giorno...

Contro ogni previsione Niccolò e Matteo Polo sono sopravvissuti a mille avventure e sono tornati a Venezia. Da Costantinopoli i due mercanti avevano raggiunto la lontana Cina, allora chiamata Catai.

Sono tornati come ambasciatori dell'unico sovrano di tutti i territori d'oriente, il Kublai Khan. Hanno con loro una tavoletta d'oro, un lasciapassare, che gli ha permesso di attraversare gli immensi territori dell'impero mongolo.

Portano un messaggio per il Papa di Roma, ma Clemente IV è morto ed il suo successore deve ancora essere eletto.

Mio padre non sapeva della morte della mamma e nemmeno di avere un figlio.

Per tornare dal Catai ha viaggiato tre anni con suo fratello Matteo tra montagne, deserti, condizioni metereologiche avverse ed attacchi di predoni.

Papà mi mostra la tavoletta d'oro, il lasciapassare del Khan.

Mi mostra oggetti mai visti prima, mi fa odorare spezie sconosciute, disegna mappe di regioni delle quali a Venezia nessuno conosce l'esistenza.

Mio padre e mio zio hanno una missione; devono portare al Papa un messaggio del Khan e tornare nel Catai con una risposta. L'hanno promesso.

Ma c'è un problema: Papa Clemente IV è morto ed i cardinali che devono eleggere il suo successore non riescono a mettersi d'accordo sul nome del nuovo pontefice.

Da tre anni discutono e litigano, ma non concludono nulla.

Così mio padre decide di partire ugualmente. Chiederà aiuto ad un legato pontificio (**un rappresentante del Papa**) che conosce: si chiama Teobaldo da Piacenza e si trova ad Acri, in Palestina.

Sarà la prima tappa del loro viaggio di ritorno nel lontano Catai ed io partirò con loro.

Oggi Acri è una cittadina sul mare che fa parte dello stato d'Israele. Quando i Polo la raggiungono si chiama San Giovanni d'Acri ed è la capitale del regno cristiano in terra santa. Da quasi due secoli quella terra è teatro di guerre sanguinose tra gli eserciti cristiani e mussulmani. I Cristiani avevano dato il via alle crociate per riappropriarsi dei luoghi santi.

Ci imbarchiamo su una galea (**è una nave**) che porta quasi cento persone tra marinai, pellegrini e soldati. Siamo tutti armati; tutti devono esserlo, perché viaggiare in questi tempi non è mai sicuro, ovunque si vada.

Sono proprio elettrizzato quando sbarchiamo a San Giovanni d'Acri: siamo in terra santa ed il legato pontificio ci aspetta. Teobaldo ci accoglie con amicizia; è circondato da nobili cavalieri provenienti da tutta Europa e da soldati crociati che, con mia grande sorpresa, sono frati e preti (**erano dei templari**).

Teobaldo ci scrive una lettera per il Khan e ci dà un lasciapassare per poter arrivare a Gerusalemme, dove potremo procurarci dell'olio della lampada che arde nel santo sepolcro. Il Khan ne vuole un po' e noi vogliamo soddisfare questa sua richiesta.

I Saraceni che incontriamo sulla via per Gerusalemme non sono ostili. Gerusalemme è sacra anche per loro. I Cristiani sono stati scacciati dalla città dal famoso Saladino, ma i pellegrini hanno accesso al sacro sepolcro.

Là ci viene consegnata un'ampolla con l'olio della sacra lampada.

In quei giorni accade un piccolo miracolo: il conclave più lungo della storia si è concluso. I cardinali hanno finalmente raggiunto un accordo. Il nuovo papa è proprio Teobaldo da Piacenza, che salirà al trono con il nome di Gregorio X.

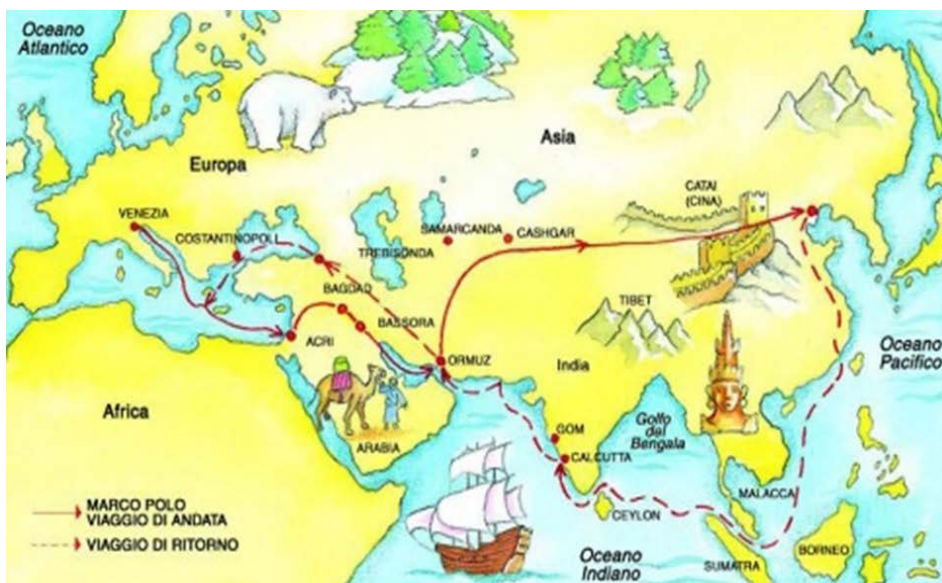
Teobaldo ci richiama ad Acri per darci una investitura ufficiale e per questo ha riscritto la lettera per il Khan e ci consegna dei doni da portargli a suo nome.

Ripartiamo per il Catai come ambasciatori della Chiesa di Roma.

Finalmente il viaggio comincia.

Lasciamo Acri in direzione nord verso l'Armenia. Sul percorso troviamo subito segni di guerra e di distruzione con campi di battaglia pieni di cadaveri e città distrutte.

Incontriamo soldati saraceni armati fino ai denti e più di qualche volta mi viene la pelle d'oca.





Poi vedo il primo soldato mongolo della mia vita: è bellissimo ed in groppa ad un cavallo dai lunghi crini; siamo entrati nel vasto impero del Kublai Khan.

Mio padre gli mostra la tavoletta del Khan e lui s'inginocchia. Ci dice che i nemici stanno saccheggiando le terre sul nostro percorso e ci consiglia di procedere verso sud che è più sicuro. Seguiamo il suo consiglio e passiamo sotto le pendici del monte Ararat, un monte alto 5165 metri che sorge tra l'Armenia e la Turchia.

La leggenda vuole che sulla sua cima si sia arenata l'Arca di Noè quando le acque del diluvio universale si sono ritirate.

Che emozione pensare che lassù potrebbero esserci i resti dell'Arca.



Passato l'Ararat entriamo nella grande Persia.

Nella città di Tabriz incontriamo maomettani, sciiti, sunniti, cristiani nestoriani, ebrei, manichei, zoroastriani; vivono insieme in armonia.

Mio padre tratta tutti con lo stesso rispetto; vende, compra, scambia e loro si comportano con lui esattamente nella stessa maniera. Mi sembra di vivere in un sogno. Proseguendo passiamo per un luogo dove un olio nero sgorga come una fonte d'acqua. E' un olio che arde molto bene (era petrolio). Ne sgorga talmente tanto che si potrebbero caricare cento navi alla volta. Un giorno sarà la ricchezza di queste regioni.

Nella città di Saveh sono entrato nella tomba dei Re Magi.

I loro corpi sono perfettamente mummificati. Profumano ancora di incenso e mirra. Nella città di Yazd ho visto invece delle torri dove i morti vengono lasciati esposti all'azione del sole e degli uccelli ed altre torri dall'aspetto curioso chiamate "torri del vento". Funzionano come un impianto di condizionamento. Ci si rifugia dentro quando il caldo è insopportabile.

La Persia è immensa ed i Polo la attraversano superando montagne e deserti che li mettono a dura prova. Finalmente raggiungono la città di Hormuz, che

unisce il golfo persico all'oceano indiano. Oggi lo stretto di Hormuz è di importanza strategica perché le navi che vi transitano trasportano un quinto del petrolio mondiale. Anche al tempo dei Polo era importante perché dall'estremo oriente arrivavano le navi con spezie, seta e pietre preziose. Da qui, via mare, la Cina sembra vicina.

Ero felice di essere ad Hormuz, una città vivace dove genti diverse si incontrano. E poi ero stanco del deserto. A Hormuz le donne si coprono il volto con una maschera di cuoio. Un giorno queste maschere saranno di moda anche a Venezia, nei giorni di carnevale.

Ma c'è una cattiva notizia. Le navi che ci offrono non sono adatte ad attraversare l'oceano. Con mio rammarico, mio padre decide di continuare il viaggio via terra. Pazienza. Dopo più di un mese di viaggio raggiungiamo Sapurgan, dove mangio i meloni più buoni del mondo.

Poi arriviamo a Balkh. Quella che era una splendida città ora è un cumulo di macerie. L'esercito mongolo guidato da Gengis Khan ha massacrato tutti i suoi abitanti e l'ha rasa al suolo. Poi giungiamo a Taloqan dove c'è una montagna fatta di sale. Ce n'è abbastanza per tutti gli abitanti della terra.

Più avanti attraversiamo ponti vertiginosi sospesi tra montagne altissime. Siamo nel Pamir, il tetto del mondo. Ci fermiamo in attesa che le nevi si sciolgano e che i valichi tornino praticabili, ma la sosta sarà più lunga del previsto perché mi sono ammalato. Per mesi e mesi tosse e febbre non mi danno tregua.

Mentre il ragazzo cerca di guarire, papà Niccolò e zio Matteo continuano i loro commerci e cercano nuove vie sicure per raggiungere la Cina.

Si riparte, lasciandoci alle spalle l'immenso altopiano con i suoi monasteri buddisti. Per giorni e giorni saliamo e saliamo, incontriamo ghiacciai e laghi gelati. Percorriamo sentieri a picco su dirupi paurosi tra montagne altissime.

Spesso incontriamo stambecchi e montoni enormi con le corna più grandi che abbia mai visto.



Un giorno gli zoologi daranno il mio nome a quelle pecore: "ovis poli", la pecora di Marco Polo.

Quando finalmente arriviamo alla città di Kashgar tiro un sospiro di sollievo. Attraversare quella catena montuosa è stata davvero dura, ma ce l'abbiamo fatta.

Siamo ancora lontanissimi da Khanbaliq, la capitale del Catai, ma ora siamo nel territorio della grande Cina ed alla porta della città, dopo aver visto il nostro lasciapassare, le guardie ci danno il benvenuto.

La città di Kashgar è il punto dove si congiungono tutte le vie carovaniere che prendono il nome di "via della seta". E' una città ricca e nel bazar si incontrano genti di tutta l'Asia. Khanbaliq, che oggi chiamiamo Pechino, è ancora lontana 4000 km.

Ci aspettano miglia e miglia di deserto. Per fortuna le città che incontriamo sono belle ed ospitali. Incontriamo genti diverse, strane e curiose. Le ragazze sembrano tutte principesse. Spesso mi indicano e poi si mettono a ridere.

Qui il matrimonio prevede una strana usanza locale: se il marito si allontana per troppo tempo, la moglie ha diritto di prendersi temporaneamente un altro marito. A mio padre e a mio zio questa usanza non piace, ma molte donne veneziane non scarterebbero l'idea.

Qui ho anche scoperto l'origine del magico tessuto che resiste al fuoco. Non si ottiene dalla pelle delle salamandre come si crede in Europa.

Si estrae da una roccia. Ora lo chiamate "amianto". Ne porteremo un campione al Papa.

In queste regioni sto incontrando molti cristiani. Dicono di essere "nestoriani" e non sanno dell'esistenza della chiesa di Roma. La religione più diffusa comunque è il buddismo.

Infine dobbiamo attraversare il deserto più terribile: il deserto dei Gobi. In lingua mongola vuol dire "senza acqua". E' una distesa sconfinata tra la Mongolia e la Cina.

Per giorni e giorni incontriamo solo sabbia e rocce. E' facile perdersi e perdersi significa morire.



Durante il viaggio verso Pechino i Polo incontrano spesso spezzoni di quella che oggi viene chiamata la "grande muraglia cinese". Marco non ne rimane impressionato e non la menziona nei suoi appunti.

Probabilmente allora era poco di più di un muro a secco facilmente scavalcabile. Saranno le dinastie successive a quella di Kublai Khan a rafforzarla e a renderla un'opera imponente ed inviolabile.

Arriviamo nella regione del Gansu, dove siamo accolti con tutti gli onori grazie alla tavoletta d'oro del Khan. La capitale è vicina. Kublai Khan è stato avvertito del nostro arrivo, ma non abbiamo ancora un invito da parte sua e quindi dobbiamo aspettare.

Aspetteremo un anno intero. Intanto imparo la lingua mongola e un po' di cinese. Osservo stupito gli usi ed i costumi del Caltai. Tra le cose che mi meravigliano c'è la carta moneta.

Sono fogli di carta con la firma del Khan e vengono usati come strumento di pagamento al posto delle monete d'oro e d'argento.

E' geniale. Inoltre questa carta moneta è stampata. In Cina anche i libri e gli editti non sono scritti a mano come da noi in Europa. Sono stampati. Per ogni segno della loro complicata scrittura creano dei timbri. Con i vari timbri compongono il testo che viene riprodotto ripetutamente su un gran numero di pagine.

Finalmente siamo convocati dal Khan. Non siamo invitati alla reggia di Pechino, ma a quella estiva di Shangtu. E' un palazzo immenso, con tetti scintillanti che a me sembrano d'oro. Dappertutto sono appese campanelle che suonano al minimo alito di vento.

Il palazzo è circondato da una muraglia liscia come la ceramica.

Kublai Khan è nipote di Gengis Khan, il capo mongolo che intorno al 1200 aveva unificato tutte le tribù.

Il suo esercito aveva conquistato gran parte dell'Asia centrale, della Cina, della Russia, della Persia e del Medio Oriente creando l'impero più esteso della storia dell'umanità.

Ora quell'immenso impero è diviso tra i suoi eredi. Il Kublai Khan governa il nord della Cina, ma sta estendendo il suo potere a sud del paese e a tutto il sud-est asiatico.



Il Kublai Khan è un uomo intorno ai sessant'anni, roseo in viso. Ha l'aria bonaria e a prima vista non si direbbe parente del terribile mongolo che ha conquistato il Caltai. E' vestito d'oro e argento ed è seduto su un trono che sovrasta tutti.

Non vola una mosca senza il suo volere. Il Khan è circondato da centinaia di dignitari. Come vuole il protocollo di corte, ci inchiniamo quattro volte di fronte a lui. Solo allora ci fa accomodare e si rivolge a noi in modo amichevole.



Ci ringrazia per la lettera del Papa, per l'olio sacro e per gli altri doni.

E' piacevolmente sorpreso del fatto che Niccolò e Matteo siano tornati. Ho fatto bene ad imparare la lingua mongola. Il Khan fa molte domande e posso rispondergli senza fraintendimenti. Qui se sbagli qualcosa ti tagliano la testa.

Gli piace la mia franchezza. Gli sono simpatico. Credo che questo incontro mi cambierà la vita.

Khanbaliq oggi si chiama Pechino. Ai tempi di Kublai Khan la sua popolazione era di un milione e duecentomila abitanti. E' un numero enorme a confronto delle città europee; Venezia, ad esempio, a quel tempo contava 100mila abitanti.

A Khanbaliq vivo nel palazzo imperiale. Credetemi, non è male essere ospite del Khan. Cene e pranzi favolosi. Faccio un bagno caldo e profumato una volta al giorno. A Venezia lo facevo una volta al mese. Qui l'acqua si scalda bruciando una pietra nera che arde meglio della legna.

In Europa è ancora sconosciuta, la chiamerete "carbone".

Nel palazzo imperiale posso andare dappertutto. Ho accesso persino alle stanze dell'anziana madre del Khan, che è figlia di Gengis Khan. Sono entrato nelle sue grazie.

E' cristiana nestoriana e vuole sapere dei cristiani di Roma.

Mi ascolta con grande interesse.

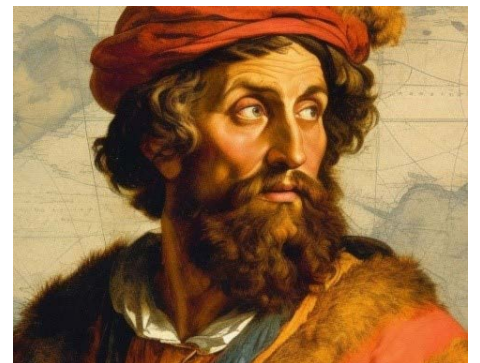
Il Khan è buddista, come gran parte della popolazione, ma non privilegia nessuna religione.

Kublai Khan ha sconfitto e occupato anche il Regno del Sud. A differenza del suo terribile nonno, ha lasciato intatte le splendide città.

L'imperatore sa di conoscere solo in minima parte le popolazioni e le risorse che ha conquistato: è un intero mondo da esplorare.

Ecco il compito di Marco Polo.

Ora sono un nobile messaggero dell'imperatore. Come tale tutte le porte mi vengono aperte.



Le ragazze del sud sono belle e raffinate, camminano a passettini. Sono completamente diverse dalle ragazze mongole che marciano e cavalcano come i maschi.

Qui trovo immense risaie e grandi fiumi dove ho visto navigare anche 5000 navi in un solo giorno.

Entro in città splendide come Hangzhou, una città con più di un milione di abitanti. Qui ho contato 1200 ponti, sotto molti dei quali passano anche le navi.

I fiumi sono pescosi, ma anche pericolosi. Le acque sono infestate da coccodrilli e da serpenti con la testa grande come una botte.

I miei rapporti piacciono al Khan.

Mi invia sempre più lontano e sempre con più poteri. Il suo sigillo apre tutte le porte. Vedo volare un uomo appeso ad un aquilone che lo porta sulla riva opposta di un fiume.

Vedo usare una polvere che può scoppiare in mille colori per far festa, ma anche portare la morte tra i nemici (**è la polvere da sparo**).

Incontro re coperti di pietre preziose che hanno più di 500 mogli ed altrettante concubine.

Visito paesi dove ci sono più elefanti che cavalli e dove gli elefanti vengono usati persino per arare i campi. Per la prima volta vedo un unicorno, ma non è la creatura leggiadra che immaginavo (**in realtà era un rinoceronte**).

Per diciassette anni Marco esplora la Cina ed il sud-est asiatico per conto del Kublai Khan.

Visita la Birmania, il Vietnam, la Cambogia, la Thailandia, Giava e Sumatra, l'India meridionale e Ceylon (oggi Sri Lanka).

Ma quando il Khan si mette in testa una cosa non ascolta i consigli di nessuno. Da tempo si è intestardito su un'impresa che già una volta ha avuto un esito infausto: l'invasione di Cipango, che oggi chiamate Giappone.

L'invasione di Cipango si risolve in un disastro. I generali dell'armata mongola responsabili della missione, quando tornano a Khanbaliq, dopo un processo sommario vengono decapitati.

Dopo il fallimento dell'invasione del Giappone Kublai Khan è avvilito e depresso. Anche se qui viviamo come re, abbiamo tanta nostalgia di Venezia.

L'anno 1292 ci offre un'opportunità inaspettata. Il Khan di Persia Arghun è rimasto vedovo. Vuole una nuova moglie della stessa tribù della precedente e l'ha richiesta al nostro imperatore. Il Khan ha scelto la principessa Kokachin ed incarica noi Polo di accompagnarla via mare fino al porto di Hormuz. Kokachin ha 17 anni ed è semplicemente splendida.

Salpiano con 14 imbarcazioni, dignitari, nobili, dame, marinai e soldati. Siamo carichi di doni preziosi. Il convoglio viene continuamente assalito dai pirati con gravissime perdite. Restiamo bloccati a lungo a Ceylon dalle piogge e dai venti avversi. Qui scopro che in quest'isola si trovano le reliquie del Buddha. Scopro anche che l'ambra grigia, la preziosa essenza usata dai profumieri di Venezia e Parigi, si ricava dall'intestino dei capodogli: in pratica la cacca dei capodogli serve per fare i profumi per gli Europei.

A Hormuz arriviamo dopo due anni di peripezie, con una sola nave, la principessa Kokachin, una damigella e diciotto marinai. Ancora una volta siamo vivi per miracolo.

A Hormuz ci informano che Arghum è morto e la povera Kokachin andrà in sposa ad un suo figlio. Kokachin ci lascia piangendo. Riceviamo anche la triste notizia della morte di Kublai Khan, aveva quasi ottant'anni. Siamo nell'anno 1294.

Ora siamo liberi di tornare a Venezia, ma non possiamo seguire la stessa via che abbiamo fatto all'andata. Da tempo San Giovanni d'Acri è caduta in mano ai Saraceni e non c'è più un territorio controllato dai Cristiani in Palestina. Ora la via più sicura passa per il Mar Nero.

Partiamo. Il viaggio durerà due mesi, per noi una passeggiata.

Quando sbarchiamo a Venezia nessuno ci riconosce. Pochi ci ricordano. Per chi ci ascolta, il nostro viaggio ha dell'incredibile. Ci crederanno solo quando dai nostri bagagli e dai nostri vestiti logori e puzzolenti usciranno smeraldi, zaffiri e rubini.

Marco è felice di essere tornato a casa, ma non può evitare di fare paragoni. I "campi" e le "calli" di Venezia sono ancora in terra battuta, spesso coltivati ad orto e dove pascola il bestiame. Il ponte di Rialto è un banale ponte di legno.

Dopo pochi mesi Marco è di nuovo in mare su una galea nel bel mezzo di una battaglia navale tra Genovesi e Veneziani. I Veneziani hanno la peggio.

I Genovesi hanno assalito il mio convoglio. Sono sopravvissuto, ma sono rinchiuso in un affollato carcere di Genova insieme a centinaia di altri prigionieri veneziani e pisani.

Dopo mille avventure e dopo essere scampato a mille pericoli mi trovo in carcere a due passi da casa.

Sono prigioniero, ma mi trattano bene. Probabilmente vogliono usarmi come merce di scambio.

Ricevo una visita inaspettata. E' un giovane cantastorie di Pisa che si chiama Rustichello. E' detenuto anche lui. Come me



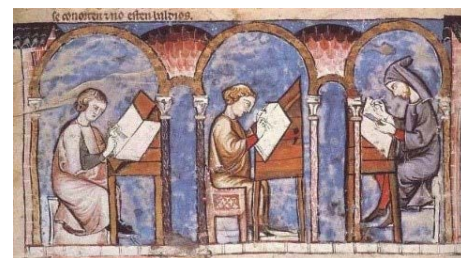
non sa quando e se sarà mai liberato. Ha avuto un'idea. Se gli detterò le mie memorie lui le scriverà per me. Ne farà un libro.

Il libro nasce sotto l'occhio vigile dei nostri carcerieri, che però non pongono alcun ostacolo. Anzi, ci forniscono carta, inchiostro e penne d'oca. Quasi dimentichiamo di essere prigionieri.

Credo che questo libro avrà successo. Genova e Venezia hanno fatto pace. Mi hanno liberato e sono tornato nella mia città, portando con me una copia del manoscritto.

Il testo che ho dettato a Rustichello è già stato copiato tante volte ed anche tradotto in varie lingue.

E' tutto lavoro per gli amanuensi (**scrivani che ricopiavano a mano i testi**): da noi la stampa deve essere ancora inventata.



Qui a Venezia però non sono preso molto sul serio. Ho raccontato cose che molti credono inventate. Sono soprattutto i numeri che rendono increduli i miei concittadini: milioni di abitanti, milioni di guerrieri, migliaia di miglia, migliaia di ponti, centinaia di mogli e concubine. Così mio padre, mio zio ed io siamo diventati ironicamente "quelli del milione".

Da qui deriva il titolo del libro che è arrivato fino a voi.

Eppure credetemi, non ho raccontato neppure la metà delle cose che ho visto.

Ora sono sposato con Donata Badoer, una donna bella, intelligente e di nobile casato. Abbiamo tre figlie: Fantina, Beleva e Moreta. Ora voglio una vita serena. Non lascerò più la mia città.

Detto tra noi, ho viaggiato abbastanza.

Ho chiesto a Marco Polo di raccontarci la sua vita avventurosa per ricordare i 700 anni dalla sua morte.

Marco infatti si spegne settantenne nella sua Venezia l'8 gennaio 1324.

Con il suo testamento rende libero Pietro, il suo schiavo tartaro e lascia alle tre figlie tutto quello che possiede, compresa la tavoletta di Kublai Khan. Ma la sua vera eredità è il racconto del suo viaggio.

Alpini di Salce e turisti maltesi sulle Dolomiti!

(Dal Numero Precedente)

Di Roberto Mezzacasa e Pierantonio Sponga



Quinto e sesto giorno, sabato e domenica: liberi. Qui i Maltesi si sono scatenati e coi loro pulmini sono andati chi a Cortina, chi sulle 5 Torri, chi è tornato in valle di Garés... Hanno girato in lungo e in largo autonomamente, dimostrando ampiamente di avere spirito d'iniziativa e un insaziabile desiderio di visitare le nostre valli, paesi e montagne. Torneranno? Chi lo sa? Ma difficilmente troveranno gli stessi accompagnatori, perché Alpini sì, ma "sempre pì veci!!!".

Con il forzato abbandono di Roberto é toccato a me e Luciano proseguire con il gruppo. Dopo il lauto pranzo ben annaffiato con birra e vino, pensavo volessero scendere, invece no, avevamo prospettato la possibilità di un giro con ritorno alla Baita Cacciatori passando per il bivacco intitolato a Papa Luciani e hanno voluto farlo ma dopo i primi metri non tanto facili, alcuni si sono ritirati, gli altri hanno proseguito tranquillamente per il sentiero. Arrivati al bivacco, era già occupato da alpinisti con attrezzatura da scalata intenti a prepararsi per la notte e proseguire il giorno dopo sulle vie delle Cime D'Auta. Qui per almeno 20 minuti si sono visti solo telefonini in alto per foto e selfie cercando di inquadrare oltre a se stessi, corde, caschi, imbragature e quanto altro era sparso nel tavolo e pavimento, sembrava che vedessero quelle cose per la prima volta e forse era vero. Distoglierli da quel luogo e da quel panorama a 360 gradi non è stato facile. Discesa per altro sentiero, riformazione del gruppo alla Baita Cacciatori. Discesa prima per

facile sentiero, poi per pista forestale, unico problema tenere unito il gruppo con arzille signore che scappavano in avanti senza sapere dove andare. Altri che continuavano a fermarsi incantati da quell'ambiente, boschi e prati verdi, cime rocciose tutt'intorno, cercando nuove inquadrature per le loro foto professionali. In vista del Bar Ristorante Colmean gruppo ricompattato velocemente e birra per tutti. Rimessa in moto con difficoltà per gli ultimi 200 metri che separano il bar dal parcheggio dei pulmini, ma all'arrivo sembrano tutti in forma e contenti pronti per i due giorni liberi e il lunedì, più impegnativo.

Settimo giorno: previsto un percorso impegnativo, partenza anticipata per arrivare al Falzarego all'apertura della funivia Lagazuoi, salita in funivia e subito un imprevisto, uno ha dimenticato lo zaino alla stazione di partenza e deve essere assolutamente recuperato perché tutti devono avere viveri e acqua per tutta la giornata. Mentre il distratto scende a recuperarsi lo zaino andiamo per facile sentiero al piccolo Lagazuoi, (vista panoramica su tutte le cime circostanti) ricompattato il gruppo inizia la discesa verso Forcella Travenanzes, Col Dei Bos, Forcella Col Dei Bos, strada della galleria, incrocio con sentiero 423, risalita per Ospedaletti (ruderi di ospedale avanzato grande guerra ora in fase di recupero conservativo) fino al parcheggio di Passo Falzarego dove erano rimasti i pulmini.

Qui tutti contenti e birra per tutti.

Note relative alla giornata: Percorso di oltre 11 Km per oltre sei ore comprese soste; persone anziane ma fisicamente abbastanza preparate ma non attrezzate per percorsi di questo tipo, specialmente per le calzature usate più o meno da tutti, idonee per una passeggiata sul liston o al massimo una escursione al Parco di Lambioi, ma non su sentieri dolomitici tra rocce e ghiaioni, (Qualche suola distaccata anche oggi); solito problema con gruppi eterogenei, tenere a freno quelli davanti, in attesa di riuscire a recuperare i fotografi contemplatori dell'ambiente sempre in ritardo.

Fatterelli curiosi: Un luminare professore e ricercatore universitario non si sa se scivolato o inciampato su un grande lastrone inclinato era caduto a faccia in giù e si stava dimenando come se cercasse di nuotare, si è sentito intimare da Luciano a gran voce "Girete e poia do al cul che quel al ferma tut" non si sa cosa ha capito perché normalmente si esprimeva in perfetto inglese fluente ma ha immediatamente eseguito, subito raggiunto da Luciano preso per il colletto della giacca e tirato in piedi.

Altro: due signore che stavano chiacchierando animatamente tra di loro non si sono accorte che gli altri avevano preso altra direzione e neanche dei richiami a gran voce di Luciano che alla fine ha dovuto rincorrerle e ricondurle sulla retta via mettendosi anche in spalla i loro zaini.

Ottavo Giorno: passeggiata tranquilla, salita con i pulmini a passo Valès, salita al Col Margherita parte su strada di servizio agli impianti, parte su facili sentieri o piste di discesa, discesa alla diga del lago Cavia, risalita al rifugio Laresei per pranzo, rientro al passo Valès per facile sentiero.

Note relative alla giornata: percorso oltre 11 Km; tempo compreso sosta pranzo e soste varie, oltre sei ore; dislivello salita oltre 500m; percorso facile senza particolari problemi, solo il solito problema di frequenti soste per ricompattare il gruppo.

Note Finali: il gruppo era composto da persone in parte anziane ma abituate a viaggiare; sempre molto educate e con atteggiamento positivo anche di fronte a eventuali difficoltà, pronte a cercare la soluzione senza agitarsi inutilmente e senza mai lamentarsi per qualcosa.

Per noi è stata una piacevole esperienza e dai riscontri avuti sembra anche per loro. Non so se sarà ripetibile vista la nostra età e anche la loro.

Quando Rugby, Famiglia e Alpini si Intrecciano



Tra le nostre piccole comunità montane c'è da sempre un'antica tradizione di sacrificio, determinazione e cameratismo: gli Alpini.

A Salce c'è qualcosa di più che unisce, qualcosa che va oltre i sentieri montani e le radici culturali, qualcosa che risplende con la gioia e la passione dei giovani: lo sport.

Al centro di questa fusione di tradizioni e passioni, oggi segnaliamo tre giovani rugbisti: Riccardo Capraro, Federico Sacchet e Filippo Tormen, figli di soci e consiglieri del gruppo Alpini di Salce.

Questi ragazzi incarnano lo spirito dei montanari e la grinta degli atleti.

Per Riccardo, Federico e Filippo, il rugby è più di uno sport; è un imprinting che risale a generazioni di orgogliosi Alpini.

Cresciuti tra i valori di disciplina, lealtà e rispetto per gli altri, questi giovani atleti hanno imparato sin da piccoli che la forza di una famiglia unita, o di una squadra, può superare qualsiasi ostacolo.

Le loro famiglie hanno tramandato loro non solo l'amore per la montagna e la natura, ma anche l'importanza di

impegnarsi al massimo in tutto ciò che fanno. E così, quando hanno scoperto il rugby, hanno abbracciato questo sport con la stessa determinazione e passione che caratterizzano la loro comunità.

Per Riccardo, Federico e Filippo, il rugby non è solo una questione di vittoria o sconfitta sul campo; è un'opportunità per crescere, imparare e mettersi alla prova. Ogni partita è un'occasione per dimostrare il proprio impegno, la propria solidarietà e il proprio spirito di squadra, valori che riflettono perfettamente l'essenza degli Alpini e dei colori gialloblù del sodalizio sportivo a cui appartengono, il Rugby Belluno, che milita nella Serie B nazionale. E così, mentre indossano fieramente la maglia gialloblù e affrontano ogni sfida con coraggio e determinazione, Riccardo, Federico e Filippo portano sempre con loro il sostegno e l'incoraggiamento dei loro cari, dimostrando al mondo intero che quando la famiglia, lo sport e la tradizione si uniscono, non c'è sfida che non possa essere superata. (M.S.)

Cesare Battisti e gli Alpini



Scroscia come una risata sonora il loro grido «Vampa, Vampa!» allorché scorgono il balenio del cannone austriaco.

E rapidi come saette si buttano a terra dietro ai ripari, mentre il proiettile giunge miagolando, fischando.

Le palette degli shrapnells hanno appena finito di picchiare al suolo, che già sono ritti in piedi e sembrano provocare il nemico a sprecare munizioni.

Che se il nemico, come succede spesso, si accanisce contro bersagli, ove non può far vittime e danni, allora prorompono nel grido «Evviva la sposa!» che è il grido con cui accompagnano nelle sagre, nelle feste nuziali, l'innocuo sparo dei mortaretti e delle pistole.

Buoni e semplici come eroi e fanciulli; audaci e prudenti come soldati di razza; robusti, resistenti come il granito dei loro monti; calmi, sereni come pensatori o filosofi; col cuor pieno di passione malgrado la fredda scorza esteriore, al pari di vulcani coperti di ghiaccio e di neve; tali apparvero nell'Alpe nostra, gli alpini d'Italia, all'irrompere della santa guerra di redenzione e di libertà.

Cesare Battisti - Milano 1916

PROMOZIONE!

**Volete eliminare la vasca e sostituirla con un'ampia doccia?
Dovete ristrutturare il vecchio bagno?**

Approfittate del nostro servizio "chiavi in mano":
consulenza e progettazione - ampia scelta di materiali e finiture - servizio di posa con personale qualificato

assistenza pratica per usufruire delle agevolazioni fiscali
BONUS RISTRUTTURAZIONI 50%

www.lineacasa.info | email: info@lineacasa.info

- **SALCE PRESSO**
IL CENTRO COMMERCIALE
orario 9.00/12.00 - 15.00/19.00
chiuso il lunedì mattina
- **BUSCHE VICINO AL BAR BIANCO**
orario 9.00/12.00 - 15.00/19.00
chiuso il lunedì
SABATO APERTO MATTINA
E POMERIGGIO
tel. 0437 296954

LINEACASA

Il Battaglione Alpini Belluno

La fotografia dell'Alpino del "Belluno" di pagina 19 ci dà lo spunto per ripercorrere la storia del nostro glorioso reparto.

NASCITA E GRANDE GUERRA

Il Battaglione Belluno, viene costituito il 1° ottobre 1910, con la riunione delle compagnie alpine 77^a e 78^a, in seno al 7° Reggimento Alpini, a Belluno.

Inizialmente assegnato alla 4^a Armata, si distinse per le azioni coraggiose e gli assalti alle posizioni nemiche.

Nel 1914, con l'aggiunta delle compagnie 79^a e 106^a di milizia mobile, il Belluno si trova nelle Valli del Cordevole e del Biois al momento dell'inizio delle ostilità, nel maggio 1915. Durante i mesi successivi, il Battaglione è impegnato in varie azioni, tra cui gli assalti ai passi Fedaja e Padon, la conquista di Cima di Ombrettola e le operazioni tra Punta Marietta e Cima Tofana.

Nel 1916 il Belluno partecipa ai lavori per la galleria del Castelletto, che verrà fatta saltare nel luglio dello stesso anno. Il battaglione continua le operazioni in varie zone delle Dolomiti, affrontando battaglie e partecipando a tentativi di conquista di posizioni strategicamente importanti. Nel 1917, durante la "Guerra di Mine", il Belluno è coinvolto nello scavo delle gallerie e nell'uso delle mine sul Lagazuoi e sulla Cengia Martini.

Nel giugno 1917, il battaglione si sposta sul fronte dell'Isonzo, partecipando alla battaglia della Bainsizza. Nel 1918, dopo Caporetto, il Belluno è nuovamente impegnato in operazioni difensive nelle Dolomiti e, nel dicembre 1918, fortemente colpito dalle perdite, viene sciolto.

Dopo la fine della guerra, nel marzo

1919, il Belluno viene ricostituito utilizzando il personale del disciolto battaglione Val Cordevole.

Nel 1936 è inquadrato nel 12° Reggimento Alpini e nel 1939, con il ritorno del 7° dall'Africa, ritorna a far parte di quest'ultimo.

SECONDA GUERRA MONDIALE

Durante la Seconda Guerra Mondiale, il Btg. Belluno partecipò alle operazioni contro la Francia e successivamente fu inviato in Albania. Nel 1941, affrontò intense battaglie contro i greci, subendo perdite significative. Dopo l'armistizio del 1943, il battaglione fu sciolto e molti alpini furono catturati dai tedeschi.

Durante la Seconda Guerra Mondiale, il Battaglione Belluno fu mobilitato per combattere contro la Francia. Il 23 giugno 1940 attaccò le posizioni francesi dal Passo di Goretta, raggiungendo la Cabane Donadieu e il Lago Lauzanier settentrionale. Dopo la fine delle ostilità, rimase nella zona del Col della Maddalena fino a luglio e successivamente si spostò nelle zone intorno a Cuneo, raggiungendo poi la Val Pusteria, ad agosto.

Con l'inizio delle operazioni contro la Grecia, il Belluno fu inviato in Albania tra novembre e dicembre 1940. Separato dagli altri battaglioni del 7°, fu inserito nel 1° Gruppo Alpini e inviato sulla linea Strakavec-Maleshoves-Shes i Mal - quota 623 - Vojussa. Coinvolto in combattimenti intensi con

il battaglione Val Natisone fino al 4 dicembre, il Belluno si schierò poi nella difesa della Val Zagorias.

Durante un massiccio attacco greco, il 15 febbraio 1941, il Belluno fu costretto a ritirarsi fino alla confluenza della Voyussa con il Zagorias. Il 24 febbraio, ridotto a poco più di cento alpini e 7 ufficiali, fu sostituito dal Susa e mandato per la riorganizzazione a Tomori.

Ricostituite le compagnie, il Belluno raggiunse gli altri reparti del 7° nella Divisione Pusteria. Il 31 marzo, a seguito di un attacco greco, il Belluno rimase schierato in difesa di quota 1508, alle pendici del Golico. Partecipò all'offensiva finale italiana ad aprile 1941 e ricevette la Medaglia d'Argento in seguito all'armistizio del 23 aprile.

Da luglio ad agosto del 1942, il Belluno fu inviato in Montenegro con il Btg. Feltre, per operazioni di rastrellamento contro la guerriglia locale. Nel dicembre 1941, la 77^a compagnia subì un attacco devastante da parte di partigiani, con gravi perdite.

A novembre, dopo un periodo di riposo, il Belluno fu dislocato di presidio in Provenza. Dopo l'8 settembre cercò di rientrare in Italia, ma il 12 settembre si sciolse, con la maggior parte degli alpini catturati dai tedeschi.



DAL DOPOGUERRA AD OGGI

Ricostituito nel 1953, il Battaglione Belluno svolse varie missioni, inclusa la partecipazione alle operazioni di soccorso dopo il disastro del Vajont nel 1963 e l'alluvione nel bellunese nel 1966. Diventato 16° Reggimento Alpini Belluno, fu infine sciolto nel 2004.

Il Battaglione Belluno viene ricostituito il 1° settembre 1953, e comprende la sola 77ª compagnia. Il 18 ottobre 1953 il Battaglione Pieve di Cadore, ingloba la 77ª compagnia e viene inviato al confine per l'esigenza "T" (Trieste), con Tito che minaccia di invadere Trieste e dislocato nella zona di Cividale del Friuli.

Il Battaglione Belluno viene ricostituito pochi giorni dopo con le compagnie 78ª, la 79ª e la 116ª compagnia mortai, ricevendo nel 1956 l'organizzazione definitiva. Fanno parte dell'organico le consuete compagnie 77ª, 78ª e 79ª, e la compagnia mortai 116ª.

Dal 1961 partecipa con aliquote di personale alle operazioni di mantenimento di ordine pubblico in Alto Adige.

A seguito del disastro del Vajont, la notte del 9 ottobre 1963 il Belluno viene chiamato in soccorso e raggiunge Longarone alle 2 del 10 ottobre e inizia senza sosta l'opera di soccorso e conforto della popolazione colpita. Partecipa per due mesi all'opera di recupero delle salme e collabora alla ricostruzione.

Il 10 novembre 1963 una nuova riorganizzazione: la 78ª compagnia si trasferisce al Battaglione Feltre a Strigno e prende il nome di 65ª compagnia alpini, mentre la 65ª compagnia del Battaglione Feltre si trasferisce da Agordo a Belluno, diventando la nuova 78ª compagnia.

Il 2 giugno 1964, insieme agli altri reparti impegnati nei soccorsi del Vajont, in piazza dei Martiri a Belluno, viene consegnata la medaglia d'oro al valor civile, che viene appuntata sulla bandiera del 7° Reggimento Alpini. Anche l'A.N.A. ha voluto premiare gli alpini intervenuti, regalando loro una

medaglia con inciso: "Vi chiamò il dovere - trovaste l'orrore - vi sostenne l'amore".

Nel novembre 1966 il "Belluno" è di nuovo impegnato in un'altra calamità naturale. L'alluvione che colpisce la zona del bellunese causa vittime e danni consistenti. Anche in questa occasione è forte la gratitudine della popolazione e delle amministrazioni locali.

Il 4 novembre 1967, durante la festa delle Forze Armate, alla Caserma Salsa, si inaugura la chiesetta sacrario dedicata ai caduti del 7° Rgt. Alpini.

L'11 novembre 1975, alla Caserma Salsa, il 7° Reggimento viene sciolto. Sopravvivono i diversi battaglioni, sotto le dirette dipendenze della Brigata Alpina "Cadore".

Il Belluno assume compiti di addestramento e inquadramento delle reclute (Battaglione Addestramento Reclute) per diventare, il 19 settembre 1991, il 16° Reggimento Alpini Belluno. La 116ª compagnia mortai viene sciolta e la 77ª compagnia neutralizzata (esistente sulla carta ma in pratica senza organico e senza comandante). A causa della progressiva diminuzione del personale di leva la struttura muta in base alle nuove esigenze. Viene prima sciolta la 78ª compagnia e poi la 79ª. Il Battaglione arriva allo scioglimento due anni dopo con la sola C.C.S.

Il giorno 30 novembre 2004 il 16° reggimento "Belluno" ed il battaglione Belluno vengono sciolti in una uggiosa mattinata, con una mesta cerimonia.

*La strada della virtù
passa per le rocce.
Ovvero, è la fatica
che temprò lo
spirito.*



**Sunt rupes
virtutis iter**

Par modo de dir...

Di Paolo Tormen

Viaggio attraverso le espressioni verbali più comuni, dalle origini ai nostri giorni

**N'DÈ CHE NO SE VORIÀ ANDAR,
PI SPES COGNE CORER**

Dove non avremmo mai voluto andare, molte volte dobbiamo là dirigerci correndo.

Capita infatti che magari per tanto tempo ci siamo rifiutati di percorrere certe "strade" in senso metaforico, ovvero di prendere decisioni, compiere delle scelte, intraprendere relazioni o affrontare varie problematiche, ma poi ad un certo punto ci siamo accorti che quelle stesse "strade" si sono trasformate in vere priorità da cercare di ottenere con urgenza e in tutta fretta.

La vita ci conduce spesso a repentini cambi di rotta, obbiettivi che a lungo e fin prima ci erano sembrati trascurabili e assolutamente procrastinabili,

d'un tratto si presentano come mete irrinunciabili verso le quali puntare con necessaria solerzia e sollecitudine.

Chissà quante volte abbiamo tergiversato per prenotarci una visita medica di qualsiasi genere, un po' per pigrizia e un po' per timore e poi ci ritroviamo costretti a rincorrere con urgenza una prestazione sanitaria che, forse, sarebbe stato possibile evitare solamente se programmata con calma e a tempo debito.

Succede che per anni ci siamo rifiutati di rivolgere la parola a qualcuno, sem-

ANIME BÒNE

La solidarietà e il supporto al vostro caro Col Maòr continuano e in questo numero vogliamo ringraziare, per le loro donazioni spontanee, questo gruppo di Amici degli Alpini di Salce: Cesare Poncato, Giancarlo Sartori, Antonio Prade, Mons. Sandro Capraro, Amelia Murer, Pierantonio Sponga, Luciana Dalla Vedova, Angelo Fant, Lucio e Nicola Antinucci, Gelindo Mare, Gabriele Lorenzon, Giancarlo David, Vittore Celato.

Cari amici, grazie a tutti voi!!!

Col Maòr



plicemente per stupido senso d'orgoglio, negandoci volontariamente l'opportunità di riallacciare un rapporto, una relazione, infranti magari solo a causa di qualche reciproco malinteso e più si lascia passare il tempo, più diventa faticoso e difficile chiedere scusa, o al contrario anche perdonare un torto o un'offesa.

Ma viene il tempo in cui si percepisce una impellente necessità di ricucire gli strappi, di riguadagnare l'amicizia e purtroppo a volte si coglie questo bisogno di riappacificarsi in ritardo, tanto che il tempo a disposizione sembra svanire inesorabilmente troppo in fretta e non sempre è sufficiente.

CALDART

Le caserme degli Alpini

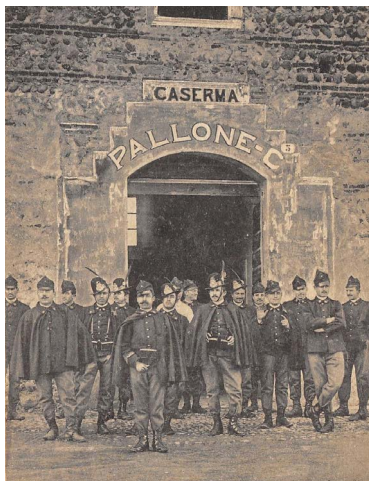
di Oscar Colle

Inizia con questo numero del Col Maør una bella ricerca, del nostro socio Oscar Colle, sulle storiche caserme che hanno ospitato, negli anni, migliaia di giovani Alpini alle armi.

Caserma "Pallone"

- VERONA -

Complesso di fabbricati ricavati nella lizza delle mura (corridoio passaggio, quando esiste, tra le mura interne e le mura esterne) che delimitano a meridione il centro storico di Verona, esistenti almeno dal tempo di Alberto I° della Scala (fine 1200). Più precisamente tra le due porte medievali Porta della Paglia e Porta Rofiolana, andate demolite a seguito dei rimaneggiamenti che le mura hanno subito nel tempo. Attualmente tali immobili sono da individuarsi nella schiera che inizia accanto al Palazzo della Gran Guardia e, più volte interrotta dalla viabilità, termina all'altezza di via del Pontiere, prospettando (all'interno delle mura) da settentrione le vie: degli Alpini, Divisione "Pasubio" e Pallone, da cui il complesso prende il nome. L'ultimo corpo di fabbrica



della cortina ospita attualmente la sede della Sezione A. N. A. di Verona.

Nell'arealimitrofa alla caserma, all'esterno delle mura, esistevano quali magazzini, o stabilimenti per la produzione di polvere da sparo, anche le caserme: "Tezzone", "Adigetto" e "Cittadella".

Perché l'intitolazione "Pallone"?

All'inizio del 1600 in questa zona, conosciuta come "del Crocefisso", il Comune concesse un terreno per uno dei giochi più popolari del tempo, quello del pallone a bracciale. Alla fine del 1700 Wolfgang Goethe nel suo "Viaggio in Italia" ne diede una descrizione dopo aver assistito ad un derby veneto fra Verona e Vicenza.

Durante la dominazione asburgica (1815 - 1866) i vari fabbricati presero l'indicazione "A", "B", "C", "D", "E", con una capienza complessiva di circa 1500 uomini. Dopo il 1866, con il passaggio al Regno d'Italia, vennero ospitati reparti di fanteria.

I veronesi però la ricordano come la caserma degli alpini. Fu sede infatti, dal 1887 ai primi anni '20, del Comando del 6° Reggimento alpini e del Battaglione alpini "Verona" reparto dipendente quale primo

battaglione (nappina bianca) con la 56^a, 57^a, 58^a e 73^a compagnia. Il 30 giugno 1921 il comando di reggimento si sposta da Verona a Bressanone. La caserma venne dismessa nel 1925.

Ricordo che il 6° Reggimento alpini è stato costituito il 1° novembre 1882 alla Caserma "San Martino" di Conegliano; il 1° agosto 1887 venne costituito per scissione dallo stesso il 7° Reggimento, di conseguenza il 6° venne trasferito a Verona.

Durante la Seconda guerra mondiale i fabbricati furono adibiti a struttura di passaggio per la deportazione degli ebrei. Dei cinque fabbricati originari poco si è conservato: qualcosa rimane della caserma "A" della "B" e della "E" (oggi utilizzate in parte dal Comune), le caserme "C" e "D" (quest'ultima in parte) sono state demolite negli anni Sessanta e al loro posto sono stati costruiti nuovi uffici comunali.

Lungo le mura sono state posate una serie di lapidi a cura di varie associazioni d'arma la più bella è senza dubbio la più vicina al Palazzo della Gran Guardia dedicata alle "Aquile del sesto alpini", con la seguente iscrizione:

**ALLE AQUILE DEL VI° ALPINI
CHE LE PENNE INSANGUINARONO
SU TUTTE LE CIME
A PROVA DI FERRO TORMENTA VALANGHE
PER IL PIÙ LIBERO VOLO**

SPONGA
ENZO GIOVANNI

www.spongamacchineagricole.com

SPONGA
Enzo Giovanni

Via Gresal, 60
32036 SEDICO (BL)
Tel. 0437 838168
info@spongaenzo.it

AS Motor
Ariens
Ferrari
Husqvarna
Olec-mac
Shindaiwa

Ricordando Lamberto Pietropoli

Nel 2024 ricorrerà il 30° anniversario della scomparsa del maestro Lamberto Pietropoli, vogliamo ricordarlo con la testimonianza del tenore Adriano Faustini del gruppo Alpenglow.

Ho avuto il privilegio di conoscere personalmente il maestro Lamberto Pietropoli nel 1967, al mio rientro in patria dalla Svizzera, dove avevo cantato per sette anni, unico italiano in un coro svizzero, in occasione del mio ingresso nel Coro Minimo bellunese.

Erano gli ultimi periodi di direzione del coro da parte di Lamberto, perché già destinato a Roma per motivi di lavoro, ma già prima della sua partenza ebbi modo di frequentarlo e di condividere le passioni musicali comuni e, sapendo che avevo intrapreso studi di impostazione vocale, mi consigliò di non usare la voce impostata cantando in coro, perché controproducente; pertanto, seguendo le sue indicazioni, adeguai la mia voce al modo di cantare corale.

Nonostante la sua lontananza, negli anni della sua permanenza romana siamo rimasti costantemente in contatto e quando rientrava a Belluno mi avvisava sempre e ci ritrovavamo a cenare insieme. Durante questi incontri mi rivelò, con grande modestia, che non si reputava un esperto di vocalità e pertanto mi poneva sempre domande su vari modi di canto, per trarne indicazioni utili per le sue produzioni musicali.

In quel periodo Lamberto compose un "Benedictus", per completare il "Santus" precedentemente composto, del quale mi inviò il manoscritto adattato alla mia vocalità, da eseguirsi come solista. Inoltre, scrisse pure l'arrangiamento di "Finenze sogna" per la mia voce e per coro,



Il Maestro Lamberto Pietropoli, fondatore del Coro Minimo Bellunese e del Coroanaroma

l'adattamento di "Montagne addio" per organo e voce solista, che ho eseguito in più occasioni.

Sul finire degli anni '80, terminata la sua attività lavorativa, rientrò a Belluno e prese dimora in via Simon da Cusighe, nell'abitazione materna che avevamo preparato mesi prima del suo arrivo con vari amici di diverse professioni. Da qui in poi la reciproca frequentazione divenne sempre più assidua e spesso si cenava insieme, consumando il consueto minestrone e parlando di vocalità sui brani che egli armonizzava e che mi faceva poi eseguire per meglio valutarli.

L'amicizia continuò per alcuni anni fino al momento della sua scomparsa (nel suo ultimo giorno fui chiamato da mio fratello, infermiere del pronto soccorso, giusto in tempo per portargli l'estremo saluto). Oltre all'amicizia personale devo sottolineare anche la profonda stima professionale per Lamberto, condivisa dai vari maestri che mi hanno accompagnato nel

corso della mia attività; in particolare il maestro Pio Sagrillo mi diceva che le sue armonizzazioni non erano di facile esecuzione ed è possibile che per questo non siano state sufficientemente divulgate nell'ambito dei cori locali. Oltre che compositore ed arrangiatore, Lamberto è stato un musicista polistrumentista a 360 gradi; ricordo ancora quando a Rivamonte agordino, in occasione del matrimonio del fratello, cantai durante la messa accompagnato da lui stesso all'organo. Infine, a mio modesto parere, Lamberto ha avuto nell'ambito della musica corale la stessa importanza dei grandi maestri classici, pertanto è encomiabile il certosino lavoro di raccolta dei suoi scritti da parte del maestro Natalino Brugiolo, col quale non possiamo che essere onorati di poter collaborare.

*Adriano Faustini
Ex primo tenore del Coro Minimo Bellunese e Coro Monti del Sole
Solista del Gruppo Alpenglow*



GENERALI ITALIA IL TUO PARTNER DI VITA

GENERALI ITALIA S.p.A.
AGENZIA GENERALE DI BELLUNO PIAZZA DEI MARTIRI
Via G. Matteotti, 3 • Belluno • Tel. 0437 27 047
e-mail agenzia.bellunopiazzadeimartiri.it@generali.com
www.agenzie.generali.it/bellunopiazzadeimartiri
Agenti **Davide Piol • Rolando Zanella**

UFFICI DI SEDICO
Via Agordina, 21 • Tel. 0437 838 239 • e-mail generali.sedico@gmail.com
Consulente **Nicolò Colbertaldo**



Un Incontro Fatale

Il nostro amico Mosè Somnavilla porta a casa una foto che profuma di storia

Correva l'anno 2017, la campagna della Lomellina, qui in bassa Lombardia, mi stava dando un po' di tregua dopo un'estate assassina, con il suo calore forte e la appiccaticcia umidità.

Ricevo un invito dalla nostra amica Simona, che con suo marito Pino (noto imprenditore calzaturiero locale) aveva nel frattempo aperto, con entusiasmo, un nuovo locale sulle sponde del Ticino.

Accetto con felicità, perché quando qualcuno intraprende un'attività, bisogna sostenerlo e rincuorarlo, sapendo quanto sia difficile oggi essere imprenditori.

Quindi una sera, con mia moglie, ci presentiamo al locale e con piacere vediamo che è adagiato su una ansa del Ticino, uno spettacolo che solo la natura può offrire: acqua tumultuosa che porta con sé il fresco delle valli alpine, alberi e vegetazione rigogliosi, il rumore dell'acqua che scorre, che fa riemergere il ricordo di suoni atavici che rilassano la mente e ritemprano lo spirito.

Si è fatta una certa (come diceva mia nonna Romana), e la fame si fa sentire, ci accomodiamo all'interno e, ancora una volta, resto colpito dall'arredamento del locale che ci accoglieva in un'atmosfera si raffinata, ma anche familiare, con divani e pezzi di arredamento molto



particolari e in stile.

Mentre sono seduto per la cena noto, tra tanti quadri, una vecchia foto con cornice, che da lontano sembra che mi chiami, come Ulisse attratto dal canto delle sirene.

Per educazione finisco di mangiare, però con il pensiero rivolto a quella foto.

Finalmente guidato da questo flusso ammagliante, mi fermo davanti alla famosa immagine.

La cornice è vissuta, sembra originale e il soggetto mi suona subito familiare; è la foto di un alpino con la divisa sicuramente dei primi anni dopo la prima guerra mondiale, con questo giovane ragazzo che in posa, tutto orgoglioso, sembra dire: "Alpin

io, 'mame!'".

Io che sono vissuto immerso nella cultura alpina, con padre alpino, amici alpini e una città meravigliosamente alpina, anche se la vita mi ha portato a servire la patria nella gloriosa Arma dei Carabinieri, resto folgorato da questa fotografia che sa di Naja, di

storia, di alpini e di casa. Dico subito a Simona, la titolare del ristorante, che se un giorno dovesse cambiare arredamento avrei avuto l'onore di avere quel ritratto. Lei mi rassicura.

Passano tre anni. Nel frattempo la vita scorre tumultuosa e piena di impegni, però il mio pensiero ogni tanto correva a quell'alpino della foto, quasi come fosse una vocina che mi chiamava.

Un bel giorno, Simona si presenta con un pacchettino e mi dice "Guarda, Mosè, abbiamo lasciato la attività del ristorante e come promesso ti ho portato questo..."

Avevo sempre sperato che quel ragazzo con il cappello d'alpino della foto fosse un giorno arrivato a me!

Scarto impaziente il cartoccio ed eccolo, nel suo orgoglio di giovane alpino.

La sorpresa che ancora mi aspettava era una di quelle che ti lasciano una emozione che ti riempie gli occhi di lacrime dolcissime. Infatti, giro il ritratto e dietro trovo la scritta "Classe 1907 - 7° Regg. Alpini - Batt. Belluno - 78 Comp. - II° Plotone Pesante"...

Come nella canzone di Venditti che dice "Certi amori fanno giri immensi e poi ritornano" questa foto ha fatto percorsi misteriosi ed è arrivata a me.

A volte la realtà supera la fantasia alla grande.

Mosè Somnavilla

Un Carabiniere con il cuore alpino

NOSTALGIA

LA NAJA: UN VIAGGIO EMOTIVO ATTRAVERSO LE GENERAZIONI

Nel corso della vita di ogni individuo la mente conserva ricordi che suscitano a volte due opposti stati d'animo e che rappresentano i due piatti di una bilancia: il primo stato d'animo è il 'rammarico' per quei ricordi di esperienze negative che magari trasmettono ancora sofferenza, il secondo è quello della 'nostalgia' per quelli invece che fanno rivivere emozioni positive anche nel presente.

Nostalgia per il ricordo di persone care o per momenti di vita importanti e felici, che spesso diventano termine di paragone con altre persone a noi vicine oggi o con situazioni esistenziali del presente, che a volte non forniscono le stesse sensazioni.

Per noi Alpini la nostalgia si fa risalire ai ricordi della naja, un'esperienza 'impegnativa' per tutti coloro che l'hanno vissuta, faticosamente 'sopportata' dai più e che in apparenza non avrebbe dovuto suscitare rimpianti a distanza di tanti anni.

Per molti di noi oggi invece quei mesi trascorsi in divisa rappresentano un ricordo felice, indimenticabile sul piano emotivo e umano.

Forse perché oggi, ormai con tanti anni nello zaino, la naja ci fa tornare alla memoria la nostra gioventù, ma anche perché il servizio militare rappresentava l'ultima tappa di quell'età, dopo il completamento del percorso scolastico o di formazione professionale e prima di affrontare impegni ben più difficili, come il futuro lavorativo e per molti il 'metter su famiglia'.

Infatti ai tempi della coscrizione obbligatoria per tradizione si concepiva che il tempo trascorso in divisa, oltre a rappresentare un servizio per lo Stato, era la palestra necessaria per ottenere lo status di uomo e abbandonare definitivamente la connotazione di 'bocia', parola che rimane in uso tra gli Alpini per indicare i più giovani con la penna, anche se purtroppo di 'boce' nelle nostre fila se ne contano sempre meno.

Espressioni di questo nostro sentimento le troviamo anche sulle pagine de 'L'Alpino', nelle rubriche 'Alpino chiama alpino' e 'Incontri', che costituiscono per noi quelli

di Roberto Casagrande

che in termini moderni sono definiti come 'social' e che in genere per i ragazzi di oggi sono per lo più di natura virtuale, limitati a contatti sui cellulari o sui computer, mentre per noi Alpini si concretizzano in forti emozioni con incontri, ritrovi e soprattutto attraverso rivisitazioni di ricordi sempre vivi nella memoria di tanti di noi.

Ma forse la nostra nostalgia ha orizzonti più ampi e che vanno inevitabilmente ad interessare il confronto generazionale tra la nostra epoca e quella attuale, tra i nostri vent'anni e i giovani attuali, tra il contesto sociale di ieri e quello di oggi, lasciando inevitabilmente in noi la traccia di un certo rimpianto.

Ogni persona vive le età della propria vita in modo diverso, influenzato non solo dalla sua individualità, ma certamente anche dal contesto sociale e dall'attualità storica del momento.

A mio parere nessuno poi deve sentirsi superiore agli altri solo perché cresciuto in una diversa epoca, anzi il progresso dovrebbe influenzare positivamente le nuove generazioni, arricchendole di molti contributi culturali e favorendone il percorso esistenziale con le moderne applicazioni



Fare la fila per il rancio...

...anche questo era la naja.

(foto Marco Pivetta)

scientifiche e tecnologiche.

Ma un aspetto che non sempre migliora con il progresso umano è quello etico, fondato su un sistema di valori che agevoli sempre lo sviluppo di sani comportamenti e relazioni sociali tra le persone.

Elementi questi che oggi sembrano mancare nel nostro mondo in special modo tra i ragazzi, almeno per quello che le cronache quotidiane testimoniano.

Può darsi che questo mio pessimismo sia determinato solo dalla maggior facilità e puntualità che nel mondo attuale si riscontra nel diffondersi delle notizie rispetto a non molti anni fa, quando non tutto trovava spazio sugli organi di informazione e le devianze comportamentali di un tempo non erano di particolare interesse per l'opinione pubblica.

Ma anche considerando questo non mi pare che la società sia quella di qualche decennio fa.

La nostalgia allora non è tanto quella relativa ai nostri vent'anni o alla naja, ma ad un sistema relazionale cambiato tra gli individui, specialmente tra i giovani, sempre più basato sull'apparenza, sul desiderio di primeggiare su contesti esistenziali vuoti, privi di valori necessari per maturare una corretta coscienza sociale e nei quali spesso gli individui per prevalere utilizzano l'insulto e a volte anche la violenza.

A questo spesso fa da contorno in molti casi il consumo di sostanze stupefacenti e alcool, ma in aumento sono gli episodi legati a un disagio mentale, a mio parere, il più delle volte generato dalla povertà culturale dei contesti di vita virtuali che da vere e proprie patologie psichiche.

Come detto ogni epoca porta con sé aspetti positivi e altri meno buoni, come sicuramente è stato anche per me e per quanti hanno solo ricordi lontani della propria gioventù, ma se c'è qualcosa di un tempo da conservare nel confronto generazionale tra i giovani di allora e quelli del presente è l'ambito sociale che in tempi non troppo lontani era vissuto senza la mediazione di strumenti tecnologici, consentendo il nascere di relazioni tra le persone più intense e sviluppando profondi legami d'amicizia e solidarietà, anche nei momenti più difficili.

Un contributo a questo probabilmente si deve anche a quella pagina della nostra vita che abbiamo scritto con la naja e che io ricordo ancora con nostalgia...

Roberto Casagrande

A come Alpini... ...A come Amici!



I nostri soci e consiglieri sono sempre impegnati negli incontri con i Gruppi gemellati sparsi per tutta la penisola. Nella foto in alto sono con il nostro caro amico e socio Fabio Pucci, a Firenze e, sotto, nella recente visita per l'assemblea del Gruppo di Reana del Rojale (UD), con Francesca che ci aveva già ospitato all'Adunata, presso il suo bar. Bravi tutti!



SALCE SI TINGE DI ROSA

Il nostro ex capogruppo Cesare Colbertaldo è diventato "nonno tris"! Il 22 febbraio scorso, infatti, è nata Margherita.

Ai genitori Chiara e Marco Sponga vanno le nostre felicitazioni, ai nonni Cesare e Marica e Ezio e Michela, va anche il ringraziamento per aver fornito le "bollicine" alla recente cena del baccalà.

Nella foto Margherita con le sorelline Lucrezia e Caterina.

E adesso aspettiamo il maschio!



La Bottega della Nonna

La Bottega della Nonna
è in via Tasso vicino a Piazza Piloni.

Passa a trovarci per scoprire **tutto il gusto dei prodotti del territorio e delle specialità della cucina italiana.**

Siamo sempre pronti a ricercare prodotti di qualità selezionati per te.

Chiamaci per info
al 380 19 30 655

By LA MELA
f lamelabelluno

Solzàr...

di Paolo Tormen



Alpino semplice, anzi semplicemente Alpino

“Semplice” un aggettivo tanto utilizzato, ma spesso in maniera impropria, tanto che per comprenderne bene il significato non si può prescindere dalla ricerca e analisi della sua origine. Dal Latino *simplex*, *simplicis*, è composto dalle radici *sem* (uno, uno solo) e *plek* (plectere = allacciare, plicare = piegare). Quando è riferito ad una cosa si intende non complesso, non complicato, appunto, oppure indica qualcosa che è essenziale, senza pretese, o priva di decorazioni futili o pretenziose. Se riferito ad una persona l'aggettivo semplice significa schietto, sincero e genuino, ma volte purtroppo è utilizzato con una sfumatura negativa per descrivere, ad esempio, una persona ingenua, inesperta o addirittura grossolana. Quando questo aggettivo precede il sostantivo (es. una semplice occhiata) assume un valore positivo di unicità, mentre se è posto dopo il sostantivo quasi sempre si traduce come basico, grezzo. In questi casi indica chi occupa il livello iniziale di una carriera o il grado più basso di una gerarchia militare.

Si usa dire, infatti, con tono enfatico che *quel tale è ancora soldato semplice, operaio semplice, impiegato semplice*, intendendo con ciò che non è riuscito ad elevarsi per nulla dalla sua condizione di partenza professionale o lavorativa in genere. L'avverbio derivante da questo aggettivo (semplicemente) è generalmente utilizzato in tono positivo relativamente a verbi propri dello stare assieme in comunità come *parlare semplicemente, trattare*

semplicemente, accogliere semplicemente e indica sempre una modalità di esecuzione schietta, sincera, efficace e priva di sottointenti. A volte si usa anche come rafforzativo (*sei semplicemente fantastica*). Semplice è lo sguardo del tuo cane, tutt'altro che vuoto o inespressivo, la profondità dei suoi occhi contiene esclusivamente il sentimento provato per te in quel preciso istante, ne memoria impressa o previsione futura, ma solo disponibilità assoluta e gratuita ad accogliere anche le tue stesse fragilità comunicabili a parole.

Semplice è la gioia dei bambini, il loro sorriso, la loro voglia di giocare sempre, anche nelle situazioni peggiori che il mondo dei grandi costruisce attorno ad essi. Nella mente di chi cerca spiegazioni per qualsiasi cosa avvenga e formula teorie per tutto ciò che passa davanti ai suoi occhi, questa gioia semplice risulta molto spesso incomprensibile e destabilizzante, in realtà si tratta di un puro istinto di sopravvivenza, una naturale forma di resilienza alla fatalità degli eventi.

Purtroppo, estremamente semplici sono la fame e la sete, niente a che vedere con i languorini di stomaco o il desiderio per qualche tipo di bevanda, bensì primordiali bisogni di cibo e acqua. Due enormi piaghe di questa nostra opulenta e salutista società che pur nella loro assoluta e drammatica basicità, incredibilmente sembrano tutt'oggi non trovare soluzione altrettanto semplice. Semplice è il profumo del pane appena sfornato, nitido, forte, inequivocabile

messaggero di prelibatezza, profumo che un tempo era frequente percepire per le strade, di buon mattino e che per un po' sembrava destinato all'oblio, ma che per fortuna attualmente è ritornato ad invadere molte cucine delle nostre case.

Il profumo del pane è semplice perché è esaltazione di semplici ingredienti quali acqua farina e sale, miracolosamente trasformati dalla lievitazione, è semplice perché risulta inutile e ridondante il tentativo di attribuirgli una composita fragranza (“*si avvertono al suo interno variegati aromi di...*”, “*si possono percepire diversi sentori di...*”), no! è solo delizioso e inconfondibile profumo di pane ben cotto!

Quanto detto finora in merito al significato di “semplice” e dei suoi numerosi derivati ci fa un po' storcere il naso tutte le volte in cui ci troviamo serviti sul piatto dell'informazione quotidiana concetti quali “la semplificazione del procedimento amministrativo” oppure “le giuste scelte per semplificarci la vita”, che poco o nulla possiedono delle caratteristiche di linearità e concretezza, qui ripetute più volte, ma suonano piuttosto come fastidiosa presa per i fondelli.

Mio papà era un uomo semplice così come lo era stata la sua vita, tutt'altro che comoda e facile, ma sempre condotta nel segno di pochi e fondamentali semplici valori. Anche la sua istruzione era stata molto semplice, formata più nei cantieri o sui campi, che sui banchi di scuola, comunque in grado di esprimere senza tante parole il grande senso civico e di servizio che contraddistingueva le sue relazioni. Nel nostro ambito associativo amava definirsi “Alpino semplice” fiero e consapevole di quel famoso adagio, assai noto fra gli addetti ai lavori, secondo il quale “Alpin fa grado”. I suoi discorsi erano semplici, magari non espressi in un linguaggio particolarmente forbito, ma sempre orientati alla concretezza, alla pragmaticità, eloquenti e mai banali o volutamente volgari. Ormai giunto al capolinea della sua esistenza, in uno dei suoi ultimi momenti di lucidità, mentre attorno a lui tutti si prodigavano per tranquillizzarlo e rassicurarlo, volle consegnarmi una confidenza sussurrandomi con un fil di voce “*Qua, fiol meo, la verità la è semplice: me sa che sta olta me toca proprio morir*”.

A me piace ricordarlo proprio così: un Alpino semplice, anzi semplicemente Alpino.

Nella foto Silverio Tormen con Paolo, al lavoro per la pulizia e ricostruzione della fontana di Salce

Il Museo degli Alpini di Conegliano

“Sabotaggio! Le missioni alleate operanti nella pedemontana”



1954, il trasferimento della Bandiera di Guerra assegnata alla Brigata Cadore, da Conegliano a Belluno, l'alfiere era il Tenente Graffino

Il museo si trova nella pertinenza di un edificio che al tempo della Serenissima Repubblica di Venezia era un convento domenicano. Con l'avvento del regno d'Italia di Napoleone, viene confiscato come tutti i beni ecclesiastici.

Poco dopo si ha la cessione della Serenissima Repubblica all'impero d'Austria, le cui autorità locali destinano il convento a caserma.

Nel 1866, in seguito alla terza guerra di indipendenza, il Veneto viene ceduto dall'Austria all'Italia. Il governo mantiene la destinazione dell'ex convento, come "caserma S. Martino", dove vengono fondati il 6° reggimento Alpini, il 7° reggimento e il 3° reggimento di artiglieria da montagna, Gruppo Conegliano.

Dopo la seconda guerra mondiale la caserma viene denominata "Marras", poi viene dismessa e destinata ad altri scopi. Solo per un breve periodo agli inizi degli anni '50 (1-7-1953) fu la prima sede del comando della neo-costituenda Brigata Alpina Cadore poi trasferita a Belluno.

Nel 2006 la pertinenza della caserma (la stalla dei cavalli), viene ristrutturata e ceduta in comodato alla Sezione ANA di

Conegliano, per allestirvi il museo degli alpini.

Il museo sorge per volontà della Sezione, con il patrocinio dell'autorità comunale e perpetua l'opera degli alpini per la Città; il museo si aggiunge alle altre opere realizzate, quali la scalinata degli alpini, il ripristino della Madonna della Neve, la pulizia delle mura, la passerella degli alpini.

Ogni anno gli Alpini della Sezione ANA di Conegliano propongono una mostra monotematica, che dura un anno.

La nuova mostra appena inaugurata è intitolata “Sabotaggio! Le missioni alleate operanti nella pedemontana” e tratta del contributo dato dagli americani e dagli inglesi alla lotta di Liberazione contro gli invasori tedeschi e i loro alleati italiani della Repubblica sociale italiana.

Dopo l'8 settembre 1943, caduto il regime fascista, l'Italia si è trovata improvvisamente divisa.

I tedeschi occuparono il territorio italiano e, dopo aver fatto nascere la Repubblica sociale italiana, sotto il loro stretto controllo, scatenarono, supportati

dai miliziani repubblicani, la rappresaglia contro gli italiani, considerati traditori.

Sorsero quindi le prime formazioni partigiane: molti giovani, sottrattisi alla leva proclamata dall'RSI e molti militari, che avevano combattuto nelle campagne d'Africa, di Grecia e di Russia, che rifiutarono di schierarsi con l'occupante tedesco e con i repubblicani di Salò.

Un alto esempio di questi militari è dato dal capitano Pietro Maset, comandante della divisione partigiana Osoppo, decorato di medaglia d'oro al valor militare, caduto nell'aprile del 1945, colpito da un cecchino, mentre controllava, nella zona di Piancavallo, i movimenti delle truppe tedesche che avevano

organizzato una retata dei partigiani e che erano stati respinti. La resistenza, tuttavia, aveva bisogno di supporto in armi e viveri.

Già a partire dal settembre del 1943 diverse missioni clandestine, composte da personale italiano e anglo-americano, furono paracadutate o giunsero via terra o via mare nell'Italia occupata.

Le missioni, illustrate nella mostra, sono riferite a quelle piccole unità militari alleate, paracadutate sulle montagne del Nord Italia, con lo scopo di coordinare le attività di sabotaggio, da cui il titolo della mostra, nelle retrovie nazi-fasciste, di fornire assistenza in delicate missioni di intelligence, di bombardare e anche di salvare gli equipaggi degli aerei abbattuti.

La mostra illustra, attraverso immagini e cartelli esplicativi, questa importante attività.

Nell'angolo, a destra entrando, si trova lo spazio dedicato alla medaglia d'oro, capitano Pietro Maset.

In quello spazio si potranno anche leggere i nomi dei tanti alpini decorati al valor militare per il loro comportamento nella lotta di Liberazione.

La Plata (Argentina) metà degli anni '70. Un giovane alto, robusto di corporatura, con baffi e capelli scuri cammina con in mano una 24 ore, diretto verso il centro. Al suo fianco ha una calibro 45 Colt. Il suo nome è Sergio Dal Farra, di origini bellunesi nato nel 1950 a San Carlos de Bariloche, in Patagonia nord occidentale, studente di ingegneria a La Plata, città universitaria a una sessantina di chilometri da Buenos Aires.

Dal 1974 è militante dell'Erp, Esercito rivoluzionario del popolo con compiti di propaganda politica. Nella valigetta c'è un congegno con una piccola carica esplosiva che ha la funzione di lanciare in aria i volantini.

Ingegnere Dal Farra, cosa successe quel giorno a La Plata?

"Era un'azione dimostrativa, per far sapere alla popolazione che c'era un movimento che si opponeva al regime militare. Eravamo circa in 5mila militanti dell'Erp e con noi c'era anche il fratello di Che Guevara".

Eravate disposti a morire per dei volantini?

"Sì, molti di noi sono morti per questo ideale di libertà".

Se dovesse ritornare indietro lo rifarebbe?

"Sì. Combattevo per gli ideali della nostra generazione. Io appartenevo a una famiglia della classe media, se avessi voluto avrei potuto starmene fuori dalla politica e dalla lotta armata".

Quando decise di entrare nel movimento clandestino?

"Nel giugno del 1974, durante una manifestazione siamo accerchiati dalle forze dell'ordine in assetto di guerra. Riesco a sfilarmi dal corteo. Ma il giorno dopo leggo che 5 operai sono stati massacrati dalla polizia. Decido quindi di entrare a far parte dell'Erp, il movimento clandestino che insieme al movimento dei Montoneros, si contrapponeva al regime militare. Rimango nell'organizzazione per tre anni, fino al giugno del '77 quando lascio l'Argentina e vengo in Italia".
Che aria tirava in quel periodo in Argentina?
"Il 1° maggio del 1974, Festa dei lavoratori, il presidente Peron, al suo terzo mandato,

Morire per dei volantini nell'Argentina di Peron

Intervista a Sergio Dal Farra

si affaccia al balcone di Plaza de Mayo a Buenos Aires, e pronuncia un discorso che rompe con la sinistra. Il ritorno di Peron, infatti, era stato appoggiato dai militari per fermare il comunismo. Il Peron del 1974 non è più quello degli anni '50 che riusciva a rendere le classi operaie protagoniste della vita argentina e organizza i sindacati. Ora Peron ha per suo consigliere il capo della loggia P2 Licio Gelli che lo accompagna in tutte le riunioni d'affari. Cambia anche la strategia. Prima i morti li facevano vedere come deterrente affinché nessuno ostacolasse il governo.



Dopo il colpo di stato i corpi dei morti non si trovano più. In Cile l'11 settembre del 1973 era stato destituito Allende con un colpo di stato sostenuto dalla Cia, che porta al potere per 17 anni la dittatura militare del generale Pinochet. E mentre la maggioranza del popolo cileno appoggiava Allende, in Argentina dopo la morte di Peron l'1.07.1974 la società civile era disorganizzata, la classe media, gli emigranti italiani anche figli di italiani scomparsi vogliono che sia ristabilito l'ordine e appoggiano il colpo di stato. La Chiesa si divide. Un settore importante della gerarchia ecclesiastica, attraverso la delazione, appoggia i militari. Sette vescovi denunciano la violazione dei diritti umani, e due di loro vengono eliminati".

Perché nel giugno del 1977 decide di andarsene dall'Argentina?

"All'interno dell'Erp eravamo organizzati

in nuclei operativi di tre persone. Nessuno conosceva il nome di battesimo dei compagni, avevamo un nome di battaglia come nella Resistenza partigiana. Il mio compagno di stanza temeva di essere stato individuato. Infatti un giorno mi accorgo che l'isolato è presidiato dalla polizia. Evito di avvicinarmi. Dopo un po' c'è un conflitto a fuoco e il mio compagno viene ucciso. Per me la situazione era diventata pericolosa. A salvarmi la vita è stato Bernardino Osio, funzionario dell'ambasciata italiana di Buenos Aires che mi ospitò in casa sua e mi fece avere il passaporto italiano. Ho saputo solo dopo, che quando rimasi tre ore fuori dai cancelli dell'ambasciata italiana, con il rischio di essere catturato ed ucciso (durante la dittatura sparirono 30mila persone, cosiddetti desaparecidos ndr) era perché l'ambasciatore di Buenos Aires non aveva ricevuto alcuna direttiva dalla Farnesina e non voleva grane".

Che idea si è fatto delle forze in campo che hanno determinato le sorti dell'Argentina?

"Il coinvolgimento dei militari dal 1976 all'83 era subordinato alle multinazionali, c'erano anche imprese italiane ed europee come la Mercedes. Una parte della Chiesa ha appoggiato i militari, per difendere i principi cristiani contro il comunismo. E tutto questo si è saputo grazie alle Madri di Plaza de Mayo, l'organizzazione creata dalle madri dei dissidenti. E' grazie a loro che si aprono i processi.

Con la democrazia, nel giugno 1987, il presidente Alfonsín emana la legge dell'obbedienza dovuta "obediencia debida" per sollevare da ogni responsabilità i gradi intermedi e inferiori dell'esercito che si fossero macchiati di crimini contro l'umanità tra il 1976 e il 1983. Per paura di un nuovo colpo di stato Alfonsín emana anche la legge del "Punto final" per chiudere la stagione dei processi. E solo nel 2005 con il governo peronista del presidente Kirchner saranno abrogate quelle leggi, consentendo così la riapertura dei processi e l'incarcerazione dei militari responsabili dei massacri".